

**Università degli Studi della Basilicata**  
**Corso di Studi in Scienze della Formazione primaria**

Letteratura italiana I (8 cfu) - Docente: Cristina Acucella  
a.a. 2023-2024

modulo III

1) Angelo Ambrogini, detto il Poliziano, *Stanze per la giostra di Giuliano de' Medici*, Libro I

49

«O qual che tu ti sia, vergin sovrana,  
o ninfa o dea, ma dea m'assembri certo;  
se dea, forse se' tu la mia Diana;  
se pur mortal, chi tu sia fammi certo,  
ché tua sembianza è fuor di guisa umana;  
né so già io qual sia tanto mio merto,  
qual dal cel grazia, qual s'è amica stella,  
ch'io degno sia veder cosa s'è bella».

50

Volta la ninfa al suon delle parole,  
lampeggiò d'un sì dolce e vago riso,  
che i monti avre' fatto ir, restare il sole:  
ché ben parve s'apriSSI un paradiso.  
Poi formò voce fra perle e viole,  
tal ch'un marmo per mezzo avre' diviso;  
soave, saggia e di dolceza piena,  
da innamorar non ch'altri una Sirena:

51

«Io non son qual tua mente invano auguria,  
non d'altar degna, non di pura vittima;  
ma là sovra Arno innella vostra Etruria  
sto soggiogata alla teda legittima;  
mia natal patria è nella aspra Liguria,  
sovra una costa alla riva marittima,  
ove fuor de' gran massi indarno gemere  
si sente il fer Nettunno e irato fremere.

52

Sovente in questo loco mi diporto,  
qui vegno a soggiornar tutta soletta;  
questo è de' mia pensieri un dolce porto,  
qui l'erba e' fior, qui il fresco aier m'alletta;  
quinci il tornare a mia magione è accorto,  
qui lieta mi dimoro Simonetta,  
all'ombre, a qualche chiara e fresca linfa,  
e spesso in compagnia d'alcuna ninfa.

53

Io soglio pur nelli ociosi tempi,  
quando nostra fatica s'interrompe,  
venire a' sacri altar ne' vostri tempî  
fra l'altre donne con l'usate pompe;  
ma perch'io in tutto el gran desir t'adempî,  
e 'l dubio tolga che tuo mente rompe,

meraviglia di mie bellezze tenere  
non prender già, ch'io nacqui in grembo a Venere.

(A. Poliziano, *Poesie italiane*, a cura di A. Orlando, Milano, Rizzoli, 1976).

2) Luigi Pulci, *Morgante*, XVIII, 112-116. Incontro tra Morgante e Margutte

Giunto Morgante un dì in su 'n un crocicchio,  
uscito d'una valle in un gran bosco,  
vide venir di lungi, per ispicchio,  
un uom che in volto pareva tutto fosco.  
Dette del capo del battaglia un picchio  
in terra, e disse: "Costui non conosco";  
e posesi a sedere in su 'n un sasso,  
tanto che questo capitò al passo.

Morgante guata le sue membra tutte  
più e più volte dal capo alle piante,  
che gli pareano strane, orride e brutte:  
- Dimmi il tuo nome, - dicea - viandante. -  
Colui rispose: - Il mio nome è Margutte;  
ed ebbi voglia anco io d'esser gigante,  
poi mi penti' quando al mezzo fu' giunto:  
vedi che sette braccia sono appunto. -

Disse Morgante: - Tu sia il ben venuto:  
ecco ch'io arò pure un fiaschetto allato,  
che da due giorni in qua non ho beuto;  
e se con meco sarai accompagnato,  
io ti farò a camin quel che è dovuto.  
Dimmi più oltre: io non t'ho domandato  
se se' cristiano o se se' saracino,  
o se tu credi in Cristo o in Apollino. -

Rispose allor Margutte: - A dirtel tosto,  
io non credo più al nero ch'a l'azzurro,  
ma nel cappone, o lessa o vuoi arrosto;  
e credo alcuna volta anco nel burro,  
nella cervogia, e quando io n'ho, nel mosto,  
e molto più nell'aspro che il mangurro;  
ma sopra tutto nel buon vino ho fede,  
e credo che sia salvo chi gli crede;

e credo nella torta e nel tortello:  
l'uno è la madre e l'altro è il suo figliuolo;  
e 'l vero paternostro è il fegatello,  
e posson esser tre, due ed un solo,  
e deriva dal fegato almen quello.  
E perch'io vorrei ber con un ghiacciuolo,  
se Macometto il mosto vieta e biasima,  
credo che sia il sogno o la fantasima;

### 3) Iacopo Sannazaro, *Arcadia*, prologo

Giace nella sommità di Partenio, non umile monte de la pastorale Arcadia, un dilettevole piano, di ampiezza non molto spazioso però che il sito del luogo nol consente, ma di minuta e verdissima erbetta si ripieno, che se le lascive pecorelle con gli avidi morsi non vi pascesseno, vi si potrebbe di ogni tempo ritrovare verdura. Ove, se io non mi inganno, son forse dodici o quindici alberi, di tanto strana et eccessiva bellezza, che chiunque li vedesse, giudicherebbe che la maestra natura vi si fusse con sommo diletto studiata in formarli. Li quali alquanto distanti, et in ordine non artificioso disposti, con la loro rarità la naturale bellezza del luogo oltra misura annobiliscono.

Quivi senza nodo veruno si vede il drittissimo abete, nato a sustinere i pericoli del mare; e con più aperti rami la robusta quercia e l'alto frassino e lo amenissimo platano vi si distendono, con le loro ombre non picciola parte del bello e copioso prato occupando. Et èvi con più breve fronda l'albero, di che Ercule coronar si solea, nel cui pedale le misere figliuole di Climene furono transformate. Et in un de' lati si scerne il noderoso castagno, il fronzuto bosso e con puntate foglie lo eccelso pino carico di durissimi frutti; ne l'altro lo ombroso faggio, la incorruttibile tiglia e 'l fragile tamarisco, insieme con la orientale palma, dolce et onorato premio de' vincitori. Ma fra tutti nel mezzo presso un chiaro fonte sorge verso il cielo un dritto cipresso, veracissimo imitatore de le alte mete, nel quale non che Cipariso, ma, se dir conviensi, esso Apollo non si sdegnerebbe essere transfigurato. Né sono le dette piante sì discortesi, che del tutto con le lor ombre vieteno i raggi del sole entrare nel diletto boschetto; anzi per diverse parti sì graziosamente gli ricevono, che rara è quella erbetta che da quelli non prenda grandissima recreazione. E come che di ogni tempo piacevole stanza vi sia, ne la fiorita primavera più che in tutto il restante anno piacevolissima vi si ritruova.

In questo così fatto luogo sogliono sovente i pastori con li loro greggi dagli vicini monti convenire, e quivi in diverse e non leggiere pruove esercitarse; sì come in lanciare il grave palo, in trare con gli archi al versaglio, et in addestrarse nei lievi salti e ne le forti lotte, piene di rusticane insidie; e 'l più de le volte in cantare et in sonare le sampogne a pruova l'un de l'altro, non senza pregio e lode del vincitore. Ma essendo una fiata tra l'altre quasi tutti i convicini pastori con le loro mandre quivi ragunati, e ciascuno, varie maniere cercando di sollacciare, si dava maravigliosa festa, Ergasto solo, senza alcuna cosa dire o fare, appiè di un albero, dimenticato di sé e de' suoi greggi giaceva, non altrimenti che se una pietra o un tronco stato fusse, quantunque per adietro solesse oltra gli altri pastori essere dilettevole e grazioso. Del cui misero stato Selvaggio mosso a compassione, per dargli alcun conforto, così amichevolmente ad alta voce cantando gli incominciò a parlare:

(Iacopo Sannazaro, *Opere volgari*, a cura di A. Mauro, Bari, Laterza, 1961)

### 4) Pietro Bembo, *Rime*, V

Crin d'oro crespo e d'ambra tersa e pura,  
ch' a l'aura su la neve ondeggi e vole,  
occhi soavi e più chiari che 'l sole,  
da far giorno seren la notte oscura,

riso, ch'acqueta ogni aspra pena e dura,  
rubini e perle, ond'escono parole  
sì dolci, ch'altro ben l'alma non vòle,  
man d'avorio, che i cor distringe e fura,

cantar, che sembra d'armonia divina,  
senno maturo a la più verde etade,  
leggiadria non veduta unqua fra noi,

giunta a somma beltà somma onestade,  
fur l'esca del mio foco, e sono in voi  
grazie, ch'a poche il ciel largo destina.

(Pietro Bembo, *Prose e rime*, a cura di C. Dionisotti, Torino, Utet, 1966)

5) Francesco Berni, *Sonetto alla sua donna*, XXXI

Chiome d'argento fino, irte e attorte  
senz'arte intorno ad un bel viso d'oro;  
fronte crespa, u' mirando io mi scoloro,  
dove spunta i suoi strali Amor e Morte;

occhi di perle vaghi, luci torte  
da ogni obietto diseguale a loro;  
ciglie di neve e quelle, ond'io m'accoro,  
dita e man dolcemente grosse e corte;

labra di latte, bocca ampia celeste;  
denti d'ebeno rari e pellegrini;  
inaudita ineffabile armonia;

costumi alteri e gravi: a voi, divini  
servi d'Amor, palese fo che queste  
son le bellezze della donna mia.

(Francesco Berni, *Rime*, a cura di D. Romei, Milano, Mursia, 1985)

6) Niccolò Machiavelli, *De Principibus*, cap. XVIII

QUOMODO FIDES A PRINCIPIBUS SIT SERVANDA.

[In che modo e' Principi abbino a mantenere la fede]

Quanto sia laudabile in uno principe il mantenere la fede e vivere con integrità e non con astuzia, ciascuno lo intende; nondimanco si vede per esperienza ne' nostri tempi quelli principi avere fatto gran cose, che della fede hanno tenuto poco conto e che hanno saputo con l'astuzia aggirare e' cervelli delli uomini: e alla fine hanno superato quelli che si sono fondati in su la realtà.

Dovete adunque sapere come e' sono dua generazioni di combattere: l'uno, con le leggi; l'altro, con la forza. Quel primo è proprio dello uomo; quel secondo, delle bestie. Ma perché el primo molte volte non basta, conviene ricorrere al secondo: pertanto a uno principe è necessario sapere bene usare la bestia e lo uomo. Questa parte è suta insegnata alli principi copertamente da li antichi scrittori, e' quali scrivono come Achille e molti altri di quelli principi antichi furono dati a nutrire a Chirone centauro, che sotto la sua disciplina li custodissi. Il che non vuole dire altro, avere per precettore uno mezzo bestia e mezzo uomo, se non che bisogna a uno principe sapere usare l'una e l'altra natura: e l'una senza l'altra non è durabile.

Sendo dunque necessitato uno principe sapere bene usare la bestia, debbe di quelle pigliare la golpe e il lione: perché el lione non si difende da' lacci, la golpe non si difende da' lupi; bisogna adunque essere golpe a conoscere e' lacci, e lione a sbigottire e' lupi: coloro che stanno semplicemente in sul lione, non se ne intendono. Non può pertanto uno signore prudente, né debbe, osservare la fede quando tale osservanza

gli torni contro e che sono spente le cagioni che la feciono promettere. E se li uomini fussino tutti buoni, questo precetto non sarebbe buono: ma perché e' sono tristi e non la osserverebbero a te, tu etiam non l'hai a osservare a loro; né mai a uno principe mancorno cagioni legittime di colorire la inosservanzia. Di questo se ne potrebbe dare infiniti esempi moderni e mostrare quante pace, quante promesse sono state fatte irrite e vane per la infidelità de' principi: e quello che ha saputo meglio usare la golpe, è meglio capitato. Ma è necessario questa natura saperla bene colorire ed essere gran simulatore e dissimulatore: e sono tanto semplici gli uomini, e tanto ubbidiscono alle necessità presenti, che colui che inganna troverà sempre chi si lascerà ingannare.

Io non voglio delli esempi freschi tacerne uno. Alessandro sesto non fece mai altro, non pensò mai ad altro che a ingannare uomini, e sempre trovò subietto da poterlo fare: e non fu mai uomo che avessi maggiore efficacia in asseverare, e con maggiori iuramenti affermassi una cosa, che la osservassi meno; nondimeno sempre gli succedono gl'inganni ad votum, perché conosceva bene questa parte del mondo.

A uno principe adunque non è necessario avere in fatto tutte le soprascritte qualità, ma è bene necessario parere di averle; anzi ardirò di dire questo: che, avendole e osservandole sempre, sono dannose, e, parendo di averle, sono utili; come parere piatoso, fedele, umano, intero, religioso, ed essere: ma stare in modo edificato con lo animo che, bisognando non essere, tu possa e sappia diventare il contrario. E hassi a intendere questo, che uno principe e massime uno principe nuovo non può osservare tutte quelle cose per le quali gli uomini sono chiamati buoni, sendo spesso necessitato, per mantenere lo stato, operare contro alla fede, contro alla carità, contro alla umanità, contro alla religione. E però bisogna che egli abbia uno animo disposto a volgersi secondo che e' venti della fortuna e la variazione delle cose gli comandano; e, come di sopra dissi, non partirsi dal bene, potendo, ma sapere entrare nel male, necessitato.

Debbe adunque uno principe avere gran cura che non gli esca mai di bocca cosa che non sia piena delle soprascritte cinque qualità; e paia, a udirlo e vederlo, tutto pietà, tutto fede, tutto integrità, tutto umanità, tutto religione: e non è cosa più necessaria a parere di avere, che questa ultima qualità. E li uomini in universali iudicano più alli occhi che alle mani; perché tocca a vedere a ognuno, a sentire a pochi: ognuno vede quello che tu pari, pochi sentono quello che tu se'; e quelli pochi non ardiscono opporsi alla opinione di molti che abbino la maestà dello stato che gli difenda; e nelle azioni di tutti li uomini, e massime de' principi, dove non è iudizio a chi reclamare, si guarda al fine.

Facci dunque uno principe di vincere e mantenere lo stato: e' mezzi sempre fieno iudicati onorevoli e da ciascuno saranno laudati; perché el vulgo ne va preso con quello che pare e con lo evento della cosa: e nel mondo non è se non vulgo, e' pochi non ci hanno luogo quando gli assai hanno dove appoggiarsi. Alcuno principe de' presenti tempi, il quale non è bene nominare, non predica mai altro che pace e fede, e dell'una e dell'altra è inimicissimo: e l'una e l'altra, quando e' l'avessi osservata, gli avrebbe più volte tolto e la riputazione e lo stato.

(Niccolò Machiavelli, *Il Principe*, a cura di G. Inglese, Torino, Einaudi, 1995).

## 7) Matteo Maria Boiardo, *Orlando innamorato*

EL LIBRO PRIMO DE ORLANDO INAMORATO, [EN] EL QUALE SE CONTIENE LE DIVERSE AVENTURE E LE CAGIONE DI ESSO INAMORAMENTO, TRADUTTO DA LA VERACE CRONICA DE TURPINO, ARCIVESCOVO REMENSE, PER IL MAGNIFICO CONTE MATEO MARIA BOIARDO, CONTE DE SCANDIANO, A LO ILLUSTRISIMO SIGNOR ERCULE DUCA DE FERRARA.

1.

Signori e cavallier che ve adunati  
Per odir cose dilettose e nove,  
Stati attenti e quieti, ed ascoltati

La bella istoria che 'l mio canto muove;  
E vedereti i gesti smisurati,  
L'alta fatica e le mirabil prove  
Che fece il franco Orlando per amore  
Nel tempo del re Carlo imperatore.

2.  
Non vi par già, signor, meraviglioso  
Odir cantar de Orlando innamorato,  
Ché qualunque nel mondo è più orgoglioso,  
È da Amor vinto, al tutto subiugato;  
Né forte braccio, né ardire animoso,  
Né scudo o maglia, né brando affilato,  
Né altra possanza può mai far difesa,  
Che al fin non sia da Amor battuta e presa.

3.  
Questa novella è nota a poca gente,  
Perché Turpino istesso la nascose,  
Credendo forse a quel conte valente  
Esser le sue scritture dispettose,  
Poi che contra ad Amor pur fu perdente  
Colui che vinse tutte l'altre cose:  
Dico di Orlando, il cavalliero adatto.  
Non più parole ormai, veniamo al fatto.

(Matteo Maria Boiardo, *Orlando innamorato – Amorum libri*, a cura di A. Scaglione, Torino, UTET, 1963)

## 8) Ludovico Ariosto, *Orlando Furioso*

1  
Le donne, i cavallier, l'arme, gli amori,  
le cortesie, l'audaci imprese io canto,  
che furo al tempo che passaro i Mori  
d'Africa il mare, e in Francia nocquer tanto,  
seguendo l'ire e i giovenil furori  
d'Agramante lor re, che si diè vanto  
di vendicar la morte di Troiano  
sopra re Carlo imperator romano.

2  
Dirò d'Orlando in un medesimo tratto  
cosa non detta in prosa mai né in rima:  
che per amor venne in furore e matto,  
d'uom che sì saggio era stimato prima;  
se da colei che tal quasi m'ha fatto,  
che 'l poco ingegno ad or ad or mi lima,  
me ne sarà però tanto concesso,  
che mi basti a finir quanto ho promesso.

3  
Piacciavi, generosa Erculea prole,  
ornamento e splendor del secol nostro,

Ippolito, aggradir questo che vuole  
e darvi sol può l'umil servo vostro.  
Quel ch'io vi debbo, posso di parole  
pagare in parte, e d'opera d'inchiostro;  
né che poco io vi dia da imputar sono;  
che quanto io posso dar, tutto vi dono.

4  
Voi sentirete fra i più degni eroi,  
che nominar con laude m'apparecchio,  
ricordar quel Ruggier, che fu di voi  
e de' vostri avi illustri il ceppo vecchio.  
L'alto valore e' chiari gesti suoi  
vi farò udir, se voi mi date orecchio,  
e vostri alti pensier cedino un poco,  
sì che tra lor miei versi abbiano loco.

5  
Orlando, che gran tempo innamorato  
fu de la bella Angelica, e per lei  
in India, in Media, in Tartaria lasciato  
avea infiniti et immortal trofei,  
in Ponente con essa era tornato,

dove sotto i gran monti Pirenei  
con la gente di Francia e de Lamagna  
re Carlo era attendato alla campagna,  
6

per far al re Marsilio e al re Agramante  
battersi ancor del folle ardir la guancia,  
d'aver condotto, l'un, d'Africa quante  
genti erano atte a portar spada e lancia;  
l'altro, d'aver spinta la Spagna inante  
a destruzion del bel regno di Francia.  
E così Orlando arrivò quivi a punto:  
ma tosto si pentì d'esservi giunto;

7  
che vi fu tolta la sua donna poi:  
ecco il giudizio uman come spesso erra!  
Quella che dagli esperii ai liti eoi  
avea difesa con sì lunga guerra,  
or tolta gli è fra tanti amici suoi,  
senza spada adoprar, ne la sua terra.  
Il savio imperator, ch'estinguer vòlse  
un grave incendio, fu che gli la tolse.

8  
Nata pochi dì inanzi era una gara  
tra il conte Orlando e il suo cugin Rinaldo;  
che ambi avean per la bellezza rara  
d'amoroso disio l'animo caldo.  
Carlo, che non avea tal lite cara,  
che gli rendea l'aiuto lor men saldo,  
questa donzella, che la causa n'era,  
tolse, e diè in mano al duca di Bavera;

9  
in premio promettendola a quel d'essi  
ch'in quel conflitto, in quella gran giornata,  
degli infideli più copia uccidessi,  
e di sua man prestassi opra più grata.  
Contrari ai voti poi furo i successi;  
ch'in fuga andò la gente battezzata,  
e con molti altri fu 'l duca prigionie,  
e restò abbandonato il padiglione.

10  
Dove, poi che rimase la donzella  
ch'esser dovea del vincitor mercede,  
inanzi al caso era salita in sella,  
e quando bisognò le spalle diede,  
presaga che quel giorno esser rubella  
dovea Fortuna alla cristiana fede:  
entrò in un bosco, e ne la stretta via  
rincontrò un cavallier ch'a piè venìa.

11  
Indosso la corazza, l'elmo in testa,  
la spada al fianco, e in braccio avea lo scudo;  
e più leggier correa per la foresta,  
ch'al pallio rosso il villan mezzo ignudo.  
Timida pastorella mai sì presta

non volse piede inanzi a serpe crudo,  
come Angelica tosto il freno torse,  
che del guerrier, ch'a piè venìa, s'accorse.

12  
Era costui quel paladin gagliardo,  
figliuol d'Amon, signor di Montalbano,  
a cui pur dianzi il suo destrier Baiardo  
per strano caso uscito era di mano.  
Come alla donna egli drizzò lo sguardo,  
riconobbe, quantunque di lontano,  
l'angelico sembante e quel bel volto  
ch'all'amorose reti il tenea involto.

13  
La donna il palafreno a dietro volta,  
e per la selva a tutta briglia il caccia;  
né per la rara più che per la folta,  
la più sicura e miglior via procaccia:  
ma pallida, tremando, e di sé tolta,  
lascia cura al destrier che la via faccia.  
Di su di giù, ne l'alta selva fiera  
tanto girò, che venne a una riviera.

14  
Su la riviera Ferraù trovosse  
di sudor pieno e tutto polveroso.  
Da la battaglia dianzi lo rimosse  
un gran disio di bere e di riposo;  
e poi, mal grado suo, quivi fermosse,  
perché, de l'acqua ingordo e frettoloso,  
l'elmo nel fiume si lasciò cadere,  
né l'avea potuto anco riavere.

15  
Quanto potea più forte, ne veniva  
gridando la donzella ispaventata.  
A quella voce salta in su la riva  
il Saracino, e nel viso la guata;  
e la conosce subito ch'arriva,  
ben che di timor pallida e turbata,  
e sien più dì che non n'udì novella,  
che senza dubbio ell'è Angelica bella.

16  
E perché era cortese, e n'avea forse  
non men dei dui cugini il petto caldo,  
l'aiuto che potea, tutto le porse,  
pur come avesse l'elmo, ardito e baldo:  
trasse la spada, e minacciando corse  
dove poco di lui temea Rinaldo.  
Più volte s'eran già non pur veduti,  
m'al paragon de l'arme conosciuti.

17  
Cominciâr quivi una crudel battaglia,  
come a piè si trovâr, coi brandi ignudi:  
non che le piastre e la minuta maglia,  
ma ai colpi lor non reggerian gl'incudi.

Or, mentre l'un con l'altro si travaglia,  
bisogna al palafren che 'l passo studi;  
che quanto può menar de le calcagna,  
colei lo caccia al bosco e alla campagna.

18

Poi che s'affaticâr gran pezzo invano  
i duo guerrier per por l'un l'altro sotto,  
quando non meno era con l'arme in mano  
questo di quel, né quel di questo dotto;  
fu primiero il signor di Montalbano,  
ch'al cavallier di Spagna fece motto,  
sì come quel c'ha nel cor tanto fuoco,  
che tutto n'arde e non ritrova loco.

19

Disse al pagan: - Me sol creduto avrai,  
e pur avrai te meco ancora offeso:  
se questo avvien perché i fulgenti rai  
del nuovo sol t'abbino il petto acceso,  
di farmi qui tardar che guadagno hai?  
che quando ancor tu m'abbi morto o preso,  
non però tua la bella donna fia;  
che, mentre noi tardian, se ne va via.

20

Quanto fia meglio, amandola tu ancora,  
che tu le venga a traversar la strada,  
a ritenerla e farle far dimora,  
prima che più lontana se ne vada!  
Come l'avremo in potestate, allora  
di ch'esser de' si provi con la spada:  
non so altrimenti, dopo un lungo affanno,  
che possa riuscirci altro che danno. -

21

Al pagan la proposta non dispiaque:  
così fu differita la tenzone;  
e tal tregua tra lor subito nacque,  
sì l'odio e l'ira va in oblivione,  
che 'l pagano al partir da le fresche acque  
non lasciò a piedi il buon figliol d'Amone:  
con preghi invita, et al fin toglie in groppa,  
e per l'orme d'Angelica galoppa.

22

Oh gran bontà de' cavallieri antiqui!  
Eran rivali, eran di fé diversi,  
e si sentian degli aspri colpi iniqui  
per tutta la persona anco dolersi;  
e pur per selve oscure e calli obliqui  
insieme van senza sospetto aversi.  
Da quattro sproni il destrier punto arriva  
ove una strada in due si dipartiva.

23

E come quei che non sapean se l'una  
o l'altra via facesse la donzella  
(però che senza differenza alcuna  
apparìa in amendue l'orma novella),

si messero ad arbitrio di fortuna,  
Rinaldo a questa, il Saracino a quella.  
Pel bosco Ferraù molto s'avvolse,  
e ritrovossi al fine onde si tolse.

24

Pur si ritrova ancor su la riviera,  
là dove l'elmo gli cascò ne l'onde.  
Poi che la donna ritrovar non spera,  
per aver l'elmo che 'l fiume gli asconde,  
in quella parte onde caduto gli era  
discende ne l'estreme umide sponde:  
ma quello era sì fitto ne la sabbia,  
che molto avrà da far prima che l'abbia.

25

Con un gran ramo d'albero rimondo,  
di ch'avea fatto una pertica lunga,  
tenta il fiume e ricerca sino al fondo,  
né loco lascia ove non batta e pungo.  
Mentre con la maggior stizza del mondo  
tanto l'indugio suo quivi prolunga,  
vede di mezzo il fiume un cavalliero  
insino al petto uscir, d'aspetto fiero.

[...]

31

[...]

Altra ventura al buon Rinaldo accade,  
che da costui tenea diverse strade.

32

Non molto va Rinaldo, che si vede  
saltare inanzi il suo destrier feroce:  
- Ferma, Baiardo mio, deh, ferma il piede!  
che l'esser senza te troppo mi nuoce. -  
Per questo il destrier sordo a lui non riede,  
anzi più se ne va sempre veloce.  
Segue Rinaldo, e d'ira si distrugge:  
ma seguitiamo Angelica che fugge.

33

Fugge tra selve spaventose e scure,  
per lochi inabitati, ermi e selvaggi.  
Il mover de le frondi e di verzure,  
che di cerri sentia, d'olmi e di faggi,  
fatto le avea con subite paure  
trovar di qua di là strani viaggi;  
ch'ad ogni ombra veduta o in monte o in valle,  
temea Rinaldo aver sempre alle spalle.

34

Qual pargoletta o damma o capriuola,  
che tra le fronde del natio boschetto  
alla madre veduta abbia la gola  
stringer dal pardo, o aprirle 'l fianco o 'l petto,  
di selva in selva dal crudel s'invola,  
e di paura triema e di sospetto:



ad ogni sterpo che passando tocca,  
esser si crede all'empia fera in bocca.

35

Quel dì e la notte e mezzo l'altro giorno  
s'andò aggirando, e non sapeva dove.  
Trovossi al fine in un boschetto adorno,  
che lievemente la fresca aura muove.  
Duo chiari rivi, mormorando intorno,  
sempre l'erbe vi fan tenere e nuove;  
e rendea ad ascoltar dolce concerto,  
rotto tra picciol sassi, il correr lento.

36

Quivi parendo a lei d'esser sicura  
e lontana a Rinaldo mille miglia,  
da la via stanca e da l'estiva arsura,  
di riposare alquanto si consiglia:  
tra' fiori smonta, e lascia alla pastura  
andare il palafren senza la briglia;  
e quel va errando intorno alle chiare onde,  
che di fresca erba avean piene le sponde.

37

Ecco non lungi un bel cespuglio vede  
di prun fioriti e di vermiglie rose,  
che de le liquide onde al specchio siede,  
chiuso dal sol fra l'alte quercie ombrose;  
così vòto nel mezzo, che concede  
fresca stanza fra l'ombre più nascose:  
e la foglia coi rami in modo è mista,  
che 'l sol non v'entra, non che minor vista.

38

Dentro letto vi fan tenere erbette,  
ch'invitano a posar chi s'appresenta.  
La bella donna in mezzo a quel si mette;  
ivi si corca, et ivi s'addormenta.  
Ma non per lungo spazio così stette,  
che un calpestio le par che venir senta:  
cheta si leva, e appresso alla riviera  
vede ch'armato un cavallier giunt'era.

39

Se gli è amico o nemico non comprende:  
tema e speranza il dubbio cuor le scuote;  
e di quella avventura il fine attende,  
né pur d'un sol sospir l'aria percuote.  
Il cavalliero in riva al fiume scende  
sopra l'un braccio a riposar le gote;  
e in un suo gran pensier tanto penètra,  
che par cangiato in insensibil pietra.

40

Pensoso più d'un'ora a capo basso  
stette, Signore, il cavallier dolente;  
poi cominciò con suono afflitto e lasso  
a lamentarsi sì soavemente,  
ch'avrebbe di pietà spezzato un sasso,  
una tigre crudel fatta clemente.

Sospirando piangea, tal ch'un ruscello  
parean le guancie, e 'l petto un Mongibello.

41

- Pensier (dicea) che 'l cor m'aggiacci et ardi,  
e causi il duol che sempre il rode e lima,  
che debbo far, poi ch'io son giunto tardi,  
e ch'altri a còrre il frutto è andato prima?  
a pena avuto io n'ho parole e sguardi,  
et altri n'ha tutta la spoglia opima.  
Se non ne tocca a me frutto né fiore,  
perché affliger per lei mi vuo' più il core?

42

La verginella è simile alla rosa,  
ch'in bel giardin su la nativa spina  
mentre sola e sicura si riposa,  
né gregge né pastor se le avvicina;  
l'aura soave e l'alba rugiadosa,  
l'acqua, la terra al suo favor s'inchina:  
gioveni vaghi e donne inamorate  
amano averne e seni e tempie ornate.

43

Ma non sì tosto dal materno stelo  
rimossa viene e dal suo ceppo verde,  
che quanto avea dagli uomini e dal cielo  
favor, grazia e bellezza, tutto perde.  
La vergine che 'l fior, di che più zelo  
che de' begli occhi e de la vita aver de',  
lascia altrui còrre, il pregio ch'avea inanti  
perde nel cor di tutti gli altri amanti.

44

Sia vile agli altri, e da quel solo amata  
a cui di sé fece sì larga copia.  
Ah, Fortuna crudel, Fortuna ingrata!  
trionfan gli altri, e ne moro io d'inopia.  
Dunque esser può che non mi sia più grata?  
dunque io posso lasciar mia vita propria?  
Ah, più tosto oggi manchino i dì miei,  
ch'io viva più, s'amar non debbo lei! -

45

Se mi domanda alcun chi costui sia,  
che versa sopra il rio lacrime tante,  
io dirò ch'egli è il re di Circassia,  
quel d'amor travagliato Sacripante;  
io dirò ancor, che di sua pena ria  
sia prima e sola causa essere amante,  
e pur un degli amanti di costei:  
e ben riconosciuto fu da lei.

46

Appresso ove il sol cade, per suo amore  
venuto era dal capo d'Oriente;  
che seppe in India con suo gran dolore,  
come ella Orlando sequitò in Ponente:  
poi seppe in Francia che l'imperatore  
sequestrata l'avea da l'altra gente,

per darla all'un de' duo che contra il Moro  
più quel giorno aiutasse i Gigli d'oro.

47

Stato era in campo, e inteso avea di quella  
rotta crudel che dianzi ebbe re Carlo:  
cercò vestigio d'Angelica bella,  
né potuto avea ancora ritrovarlo.  
Questa è dunque la trista e ria novella  
che d'amorosa doglia fa penarlo,  
affligger, lamentare e dir parole  
che di pietà potrian fermare il sole.

48

Mentre costui così s'affligge e duole,  
e fa degli occhi suoi tepida fonte,  
e dice queste e molte altre parole,  
che non mi par bisogno esser raccontare;  
l'aventurosa sua fortuna vuole  
ch'alle orecchie d'Angelica sian conte:  
e così quel ne viene a un'ora, a un punto,  
ch'in mille anni o mai più non è raggiunto.

49

Con molta attenzion la bella donna  
al pianto, alle parole, al modo attende  
di colui ch'in amarla non assonna;  
né questo è il primo di ch'ella l'intende:  
ma dura e fredda più d'una colonna,  
ad averne pietà non però scende;  
come colei c'ha tutto il mondo a sdegno,  
e non le par ch'alcun sia di lei degno.

50

Pur tra quei boschi il ritrovarsi sola  
le fa pensar di tor costui per guida;  
che chi ne l'acqua sta fin alla gola,  
ben è ostinato se mercé non grida.  
Se questa occasione or se l'invola,  
non troverà mai più scorta sì fida;  
ch'a lunga prova conosciuto inante  
s'avea quel re fedel sopra ogni amante.

51

Ma non però disegna de l'affanno  
che lo distrugge alleggerir chi l'ama,  
e ristorar d'ogni passato danno  
con quel piacer ch'ogni amator più brama:  
ma alcuna finzione, alcuno inganno  
di tenerlo in speranza ordisce e trama;  
tanto ch'a quel bisogno se ne serva,  
poi torni all'uso suo dura e proterva.

52

E fuor di quel cespuglio oscuro e cieco  
fa di sé bella et improvvisa mostra,  
come di selva o fuor d'ombroso speco  
Diana in scena o Citerea si mostra;  
e dice all'apparir: - Pace sia teco;  
teco difenda Dio la fama nostra,

e non comporti, contra ogni ragione,  
ch'abbi di me sì falsa opinione. -

53

Non mai con tanto gaudio o stupor tanto  
levò gli occhi al figliuolo alcuna madre,  
ch'avea per morto sospirato e pianto,  
poi che senza esso udì tornar le squadre;  
con quanto gaudio il Saracin, con quanto  
stupor l'alta presenza e le leggiadre  
maniere e il vero angelico sembante,  
improvviso apparir si vide inante.

54

Pieno di dolce e d'amoroso affetto,  
alla sua donna, alla sua diva corse,  
che con le braccia al collo il tenne stretto,  
quel ch'al Catai non avria fatto forse.  
Al patrio regno, al suo natio ricetto,  
seco avendo costui, l'animo torse:  
subito in lei s'avviva la speranza  
di tosto riveder sua ricca stanza.

55

Ella gli rende conto pienamente  
dal giorno che mandato fu da lei  
a domandar soccorso in Oriente  
al re de' Sericani e Nabatei;  
e come Orlando la guardò sovente  
da morte, da disnor, da casi rei;  
e che 'l fior virginal così avea salvo,  
come se lo portò del materno alvo.

56

Forse era ver, ma non però credibile  
a chi del senso suo fosse signore;  
ma parve facilmente a lui possibile,  
ch'era perduto in via più grave errore.  
Quel che l'uom vede, Amor gli fa invisibile,  
e l'invisibil fa vedere Amore.  
Questo creduto fu; che 'l miser suole  
dar facile credenza a quel che vuole.

57

- Se mal si seppe il cavallier d'Anglante  
pigliar per sua sciochezza il tempo buono,  
il danno se ne avrà; che da qui inante  
nol chiamerà Fortuna a sì gran dono  
(tra sé tacito parla Sacripante):  
ma io per imitarlo già non sono,  
che lasci tanto ben che m'è concesso,  
e ch'a doler poi m'abbia di me stesso.

58

Corrò la fresca e matutina rosa,  
che, tardando, stagion perder potria.  
So ben ch'a donna non si può far cosa  
che più soave e più piacevol sia,  
ancor che se ne mostri disdegnosa,  
e talor mesta e flebil se ne stia:

non starò per repulsa o finto sdegno,  
ch'io non adombri e incarni il mio disegno. -

59

Così dice egli; e mentre s'apparecchia  
al dolce assalto, un gran rumor che suona  
dal vicin bosco gl'intruona l'orecchia,  
sì che mal grado l'impresa abbandona:  
e si pon l'elmo (ch'avea usanza vecchia  
di portar sempre armata la persona),  
viene al destriero e gli ripon la briglia,  
rimonta in sella e la sua lancia piglia.

60

Ecco pel bosco un cavallier venire,  
il cui semblante è d'uom gagliardo e fiero:  
candido come neve è il suo vestire,  
un bianco pennoncello ha per cimiero.  
Re Sacripante, che non può patire  
che quel con l'importuno suo sentiero

gli abbia interrotto il gran piacer ch'avea,  
con vista il guarda disdegnosa e rea.

61

Come è più presso, lo sfida a battaglia;  
che crede ben fargli votar l'arcione.  
Quel che di lui non stimo già che vaglia  
un grano meno, e ne fa paragone,  
l'orgogliose minaccie a mezzo taglia,  
sprona a un tempo, e la lancia in resta pone.  
Sacripante ritorna con tempesta,  
e corronsi a ferir testa per testa.

[...]

81

[...]

Quel che seguì tra questi duo superbi  
vo' che per l'altro canto si riserbi.

(Ludovico Ariosto, *Orlando Furioso*, a cura di L.  
Caretti, Torino, Einaudi, 1966)

#### 9) Torquato Tasso, *Gerusalemme liberata*

9.1) Canto I, 1-4

[Dedica]

GERUSALEMME LIBERATA POEMA EROICO DEL SIGNOR TORQUATO TASSO AL SERENISSIMO  
SIGNORE IL SIGNOR DONNO ALFONSO II D'ESTE DUCA DI FERRARA

1

Canto l'arme pietose e 'l capitano  
che 'l gran sepolcro liberò di Cristo.  
Molto egli oprò co 'l senno e con la mano,  
molto soffrì nel glorioso acquisto;  
e in van l'Inferno vi s'oppose, e in vano  
s'armò d'Asia e di Libia il popol misto.  
Il Ciel gli diè favore, e sotto a i santi  
segni ridusse i suoi compagni erranti.

2

O Musa, tu che di caduchi allori  
non circondi la fronte in Elicona,  
ma su nel cielo infra i beati cori  
hai di stelle immortali aurea corona,  
tu spira al petto mio celesti ardori,  
tu rischiara il mio canto, e tu perdona  
s'intesso fregi al ver, s'adorno in parte  
d'altri dilette, che de' tuoi le carte.

3

Sai che là corre il mondo ove più versi  
di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,  
e che 'l vero, condito in molli versi,  
i più schivi allettando ha persuaso.  
Così a l'egro fanciul porgiamo aspersi

di soavi licor gli orli del vaso:  
succhi amari ingannato intanto ei beve,  
e da l'inganno suo vita riceve.

4

Tu, magnanimo Alfonso, il qual ritogli  
al furor di fortuna e guidi in porto  
me peregrino errante, e fra gli scogli  
e fra l'onde agitato e quasi absorto,  
queste mie carte in lieta fronte accogli,  
che quasi in voto a te sacrate i' porto.  
Forse un dì fia che la presaga penna  
osi scriver di te quel ch'or n'accenna.

9.2) Canto XII, 50-71

50

Ma poi che intepidi la mente irata  
nel sangue del nemico e in sé rinvenne,  
vide chiuse le porte e intornata  
sé da' nemici, e morta allor si tenne.  
Pur veggendo ch'alcuno in lei non guata,  
nov'arte di salvarsi le sovenne.  
Di lor gente s'infinge, e fra gli ignoti  
cheta s'avolge; e non è chi la noti.

51

Poi, come un lupo tacito s'imbosca  
dopo occulto misfatto, e si desvia,  
da la confusion, da l'aura fosca  
favorita e nascosa, ella se 'n già.  
Solo Tancredi avien che lei conosca;  
egli quivi è sorgiunto alquanto pria;  
vi giunse allor ch'essa Arimon uccise:  
vide e segnolla, e dietro a lei si mise.

52

Vuol ne l'armi provarla: un uom la stima  
degnò a cui sua virtù si paragone.  
Va girando colei l'alpestre cima  
verso altra porta, ove d'entrar dispone.  
Segue egli impetuoso, onde assai prima  
che giunga, in guisa avien che d'armi suone,  
ch'ella si volge e grida: – O tu, che porte,  
che corri sì? – Risponde: – E guerra e morte.

53

– Guerra e morte avrai; – disse – io non rifiuto  
darlati, se la cerchi –, e ferma attende.  
Non vuol Tancredi, che pedon veduto  
ha il suo nemico, usar cavallo, e scende.  
E impugna l'uno e l'altro il ferro acuto,  
ed aguzza l'orgoglio e l'ire accende;  
e vansi a ritrovar non altrimenti  
che duo tori gelosi e d'ira ardenti.

54

Degne d'un chiaro sol, degne d'un pieno  
teatro, opre sarian sì memorande.

Notte, che nel profondo oscuro seno  
chiudesti e ne l'oblio fatto sì grande,  
piacciati ch'io ne 'l tragga e 'n bel sereno  
a le future età lo spieghi e mande.  
Viva la fama loro; e tra lor gloria  
splenda del fosco tuo l'alta memoria.

55

Non schivar, non parar, non ritirarsi  
vogliono costor, né qui destrezza ha parte.  
Non danno i colpi or finti, or pieni, or scarsi:  
toglie l'ombra e 'l furor l'uso de l'arte.  
Odi le spade orribilmente urtarsi  
a mezzo il ferro, il piè d'orma non parte;  
sempre è il piè fermo e la man sempre in moto,  
né scende taglio in van, né punta a vòto.

56

L'onta irrita lo sdegno a la vendetta,  
e la vendetta poi l'onta rinnova;  
onde sempre al ferir, sempre a la fretta  
stimol novo s'aggiunge e cagion nova.  
D'or in or più si mesce e più ristretta  
si fa la pugna, e spada oprar non giova:  
dansi co' pomi, e infelloniti e crudi  
cozzan con gli elmi insieme e con gli scudi.

57

Tre volte il cavalier la donna stringe  
con le robuste braccia, ed altrettante  
da que' nodi tenaci ella si scinge,  
nodi di fer nemico e non d'amante.  
Tornano al ferro, e l'uno e l'altro il tinge  
con molte piaghe; e stanco ed anelante  
e questi e quegli al fin pur si ritira,  
e dopo lungo faticar respira.

58

L'un l'altro guarda, e del suo corpo essangue  
su 'l pomo de la spada appoggia il peso.  
Già de l'ultima stella il raggio langue  
al primo albor ch'è in oriente acceso.  
Vede Tancredi in maggior copia il sangue  
del suo nemico, e sé non tanto offeso.  
Ne gode e superbisce. Oh nostra folle  
mente ch'ogn'aura di fortuna estolle!

59

Misero, di che godi? oh quanto mesti  
fiano i trionfi ed infelice il vanto!  
Gli occhi tuoi pagheran (se in vita resti)  
di quel sangue ogni stilla un mar di pianto.  
Così tacendo e rimirando, questi  
sanguinosi guerrier cessaro alquanto.  
Ruppe il silenzio al fin Tancredi e disse,  
perché il suo nome a lui l'altro scoprisse:

60

– Nostra sventura è ben che qui s'impieghi  
tanto valor, dove silenzio il copra.

Ma poi che sorte rea vien che ci neghi  
e lode e testimon degno de l'opra,  
pregoti (se fra l'arme han loco i preghi)  
che 'l tuo nome e 'l tuo stato a me tu scopra,  
acciò ch'io sappia, o vinto o vincitore,  
chi la mia morte o la vittoria onore. –

61

Risponde la feroce: – Indarno chiedi  
quel c'ho per uso di non far palese.  
Ma chiunque io mi sia, tu inanzi vedi  
un di quei due che la gran torre accese. –  
Arse di sdegno a quel parlar Tancredi,  
e: – In mal punto il dicesti; – indi riprese  
– il tuo dir e 'l tacer di par m'alletta,  
barbaro discortese, a la vendetta. –

62

Torna l'ira ne' cori, e li trasporta,  
benché debili in guerra. Oh fera pugna,  
u' l'arte in bando, u' già la forza è morta,  
ove, in vece, d'entrambi il furor pugna!  
Oh che sanguigna e spaziosa porta  
fa l'una e l'altra spada, ovunque giugna,  
ne l'arme e ne le carni! e se la vita  
non esce, sdegno tienla al petto unita.

63

Qual l'alto Egeo, perché Aquilone o Noto  
cessi, che tutto prima il volse e scosse,  
non s'accheta ei però, ma 'l suono e 'l moto  
ritien de l'onde anco agitate e grosse,  
tal, se ben manca in lor co 'l sangue vòto  
quel vigor che le braccia a i colpi mosse,  
serbano ancor l'impeto primo, e vanno  
da quel sospinti a giunger danno a danno.

64

Ma ecco omai l'ora fatale è giunta  
che 'l viver di Clorinda al suo fin deve.  
Spinge egli il ferro nel bel sen di punta  
che vi s'immerge e 'l sangue avido beve;  
e la veste, che d'or vago trapunta  
le mammelle stringea tenera e leve,  
l'empie d'un caldo fiume. Ella già sente  
morirsi, e 'l piè le manca egro e languente.

65

Segue egli la vittoria, e la trafitta  
vergine minacciando incalza e preme.  
Ella, mentre cadea, la voce afflitta  
movendo, disse le parole estreme;  
parole ch'a lei novo uno spirto ditta,  
spirto di fé, di carità, di speme:  
virtù ch'or Dio le infonde, e se rubella  
in vita fu, la vuole in morte ancella.

66

– Amico, hai vinto: io ti perdon...perdona  
tu ancora, al corpo no, che nulla pave,

a l'alma sì; deh! per lei prega, e dona  
battesmo a me ch'ogni mia colpa lave. –  
In queste voci languide risuona  
un non so che di flebile e soave  
ch'al cor gli scende ed ogni sdegno ammorza,  
e gli occhi a lagrimar gli invoglia e sforza.

67

Poco quindi lontan nel sen del monte  
scaturia mormorando un picciol rio.  
Egli v'accorse e l'elmo empié nel fonte,  
e tornò mesto al grande ufficio e pio.  
Tremar sentì la man, mentre la fronte  
non conosciuta ancor sciolse e scoprio.  
La vide, la conobbe, e restò senza  
e voce e moto. Ahi vista! ahi conoscenza!

68

Non morì già, ché sue virtuti accolse  
tutte in quel punto e in guardia al cor le mise,  
e premendo il suo affanno a dar si volse  
vita con l'acqua a chi co 'l ferro uccise.  
Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse,  
colei di gioia trasmutossi, e rise;  
e in atto di morir lieto e vivace,  
dir pareva: <<S'apre il cielo; io vado in pace.>>

69

D'un bel pallore ha il bianco volto asperso,  
come a' gigli sarian miste viole,  
e gli occhi al cielo affisa, e in lei converso  
sembra per la pietate il cielo e 'l sole;  
e la man nuda e fredda alzando verso  
il cavaliere in vece di parole  
gli dà pegno di pace. In questa forma  
passa la bella donna, e par che dorma.

70

Come l'alma gentile uscita ei vede,  
rallenta quel vigor ch'avea raccolto;  
e l'imperio di sé libero cede  
al duol già fatto impetuoso e stolto,  
ch'al cor si stringe e, chiusa in breve sede  
la vita, empie di morte i sensi e 'l volto.  
Già simile a l'estinto il vivo langue  
al colore, al silenzio, a gli atti, al sangue.

71

E ben la vita sua sdegnosa e schiva,  
spezzando a forza il suo ritegno frale,  
la bella anima sciolta al fin seguiva,  
che poco inanzi a lei spiegava l'ale;  
ma quivi stuol de' Franchi a caso arriva,  
cui trae bisogno d'acqua o d'altro tale,  
e con la donna il cavalier ne porta,  
in sé mal vivo e morto in lei ch'è morta.

(Torquato Tasso, *Gerusalemme liberata*, a cura di L. Caretti, Milano, Mondadori, 1992).

10) Giovanni della Casa, *Il Galateo ovvero de' costumi*

Nel favellare si pecca in molti e varii modi, e primieramente nella materia che si propone, la quale non vuole essere frivola né vile, perciò che gli uditori non vi badano e perciò non ne hanno diletto, anzi scherniscono i ragionamenti et il ragionatore insieme. Non si dèe anco pigliar tema molto sottile né troppo isquisito, perciò che con fatica s'intende da i più. Vuolsi diligentemente guardare di far la proposta tale che niuno della brigata ne arrossisca o ne riceva onta. Né di alcuna bruttura si dèe favellare, come che piacevole cosa paresse ad udire, perciò che alle oneste persone non istà bene studiar di piacere altrui, se non nelle oneste cose. Né contra Dio né contra' Santi, né dadovero né motteggiando si dèe mai dire alcuna cosa, quantunque per altro fosse leggiadra e piacevole: il qual peccato assai sovente commise la nobile brigata del nostro messer Giovan Boccaccio ne' suoi ragionamenti, sì che ella merita bene di esserne agramente ripresa da ogni intendente persona. E nota che il parlar di Dio gabbando non solo è difetto di scelerato uomo et empio, ma egli è ancora vitio di scostumata persona, et è cosa spiacevole ad udire: e molti troverai che si fuggiranno di là dove si parli di Dio sconciamente. E non solo di Dio si convien parlare santamente, ma in ogni ragionamento dèe l'uomo schifare quanto può che le parole non siano testimonio contra la vita e le opere sue, perciò che gli uomini odiano in altrui etiamdio i loro vitii medesimi. Simigliantemente si disdice il favellare delle cose molto contrarie al tempo et alle persone che stanno ad udire, etiamdio di quelle che, per sé et a suo tempo dette, sarebbono e buone e sante. Non si raccontino adunque le prediche di frate Nastagio alle giovani donne, quando elle hanno voglia di scherzarsi, come quel buono uomo che abitò non lungi da te, vicino a San Brancatio, faceva. Né a festa né a tavola si raccontino istorie maninconose, né di piaghe né di malatie né di morti o di pestilentie, né di altra dolorosa materia si faccia mentione o ricordo: anzi, se altri in sì fatte rammemorazioni fosse caduto, si dèe per acconcio modo e dolce scambiargli quella materia e mettergli per le mani più lieto e più convenevole soggetto. Quantunque, secondo che io udii già dire ad un valente uomo nostro vicino, gli uomini abbiano molte volte bisogno sì di lagrimare come di ridere: e per tal cagione egli affermava essere state da principio trovate le dolorose favole che si chiamarono tragedie, acciò che, raccontate ne' teatri (come in quel tempo si costumava di fare), tirassero le lagrime agli occhi di coloro che aveano di ciò mestiere; e così eglino, piangendo, della loro infirmità guarissero. Ma, come ciò sia, a noi non istà bene di contristare gli animi delle persone con cui favelliamo, massimamente colà dove si dimori per aver festa e sollazzo, e non per piagnere: ché, se pure alcuno è che infermi per vaghezza di lagrimare, assai leggier cosa fia di medicarlo con la mostarda forte, o porlo in alcun luogo al fumo. Per la qual cosa in niuna maniera si può scusare il nostro Filostrato della proposta che egli fece piena di doglia e di morte a compagnia di nessuna altra cosa vaga che di letitia: conviensi adunque fuggire di favellare di cose maninconose, e più tosto tacersi. Errano parimente coloro che altro non hanno in bocca già mai che i loro bambini e la donna e la balia loro: — Il fanciullo mio mi fece ieri sera tanto ridere! Udite: — Voi non vedeste mai il più dolce figliuolo di Momo mio! — La donna mia è cotale... — La Cecchina disse... Certo voi no 'l credereste del cervello ch'ella ha! — Niuno è sì scioperato che possa né rispondere né badare a sì fatte sciocchezze, e viensi a noia ad ogniuno. Male fanno ancora quelli che tratto tratto si pongono a recitare i sogni loro con tanta affettione e facendone sì gran meraviglia che è uno isfinimento di cuore a sentirli; massimamente ché costoro sono per lo più tali che perduta opera sarebbe lo ascoltare qualunque s'è la loro maggior prodezza, fatta etiamdio quando vegghiarono! Non si dèe adunque noiare altrui con sì vile materia come i sogni sono, spetialmente sciocchi, come l'uom gli fa generalmente. E come che io senta dire assai spesso che gli antichi savi lasciarono ne' loro libri più e più sogni scritti con alto intendimento e con molta vaghezza, non perciò si conviene a noi idioti, né al comun popolo, di ciò fare ne' suoi ragionamenti.

(G. Della Casa, *Il Galateo, ovvero De' costumi*, a cura di E. Scarpa, Modena, Panini, 1990)